Fufu e ragù. Intervista a Fabian Nji Lang

Fabian si presenta tra le linee di una storia che parla di occasioni, di scambio con l'altro, di persone. Cominciando con la metafora di una favola, mette in luce l'importanza e il valore di ogni esperienza.

Fabian è un uomo sulla cinquantina, dalla pelle scura e un italiano perfetto. Quando è arrivato in Italia aveva appena 24 anni e ormai sono più gli anni trascorsi a Bologna di quelli vissuti nel suo paese d'origine, il Camerun. Difficile stabilire quale delle due culture lo rappresenti di più o a quale delle due si senta di appartenere maggiormente.

«Ho abbracciato la cultura italiana: il ragù a casa mia lo faccio io, le lasagne le faccio io, e le mie figlie adorano il fufu». Così Fabian descrive come le due culture si siano fuse nella sua vita di tutti i giorni e sorride ripensando alla risposta di sua figlia quando le dice di essere italiano: «No papà, tu hai genitori africani e quindi sei africano». Riflettendo su cosa possa essere la cultura, Fabian dice che per lui altro non è che «ciò che dà colore e bellezza alla vita». Ed è così che, mentre alcuni aspetti del Camerun sono rimasti fortemente radicati dentro di lui, c'è una parte di lui che si è totalmente allineata con la cultura italiana. Non nasconde che legarsi ad una nuova cultura sia stato un processo complesso e talvolta difficile ma «chi accetta di far nascere l'amore con questo paese si integra e va avanti».

«Quando arrivo all'aeroporto chiederò una scopa per spazzare tutto»

La sua storia lo conduce dalle prime notti passate su una panchina al parco della Montagnola fino ad essere oggi il presidente dell'associazione *Universo*. La grinta e la voglia

di fare rappresentano la chiave di lettura della sua esperienza da migrante, soprattutto in un periodo in cui non c'era un sistema di prima accoglienza ben delineato e se si voleva ottenere qualcosa si doveva faticare. Il volontariato è una costante del suo percorso che, fin dal primo momento in Italia, è sempre stato caratterizzato da una grande voglia di lavorare e mettersi a disposizione dell'altro.

«Adoravo l'Italia e volevo adorare gli italiani. Venendo qua avevo idee positive. "Quando arrivo all'aeroporto" – mi dicevo – "chiederò una scopa per spazzare tutto l'aeroporto e farò capire agli altri quanta volontà ho di lavorare". Mi sentivo in un posto dove poter essere accolto, nonostante poi abbia avuto molte frustrazioni, perché le prime discriminazioni che ho subito mi hanno molto scosso».

Scontrarsi con i pregiudizi

Fabian parte, come molti altri, alla ricerca di una vita migliore affascinato dall'Italia per i suoi grandi scrittori che, nel suo percorso universitario in Camerun in Lettere moderne, aveva avuto modo di conoscere. Poi le scarpe, i vestiti, il calcio e la Chiesa Cattolica fanno innamorare Fabian, che arriva in Italia pieno di buona volontà. Nonostante i suoi buoni propositi, quando Fabian arriva a Bologna, si scontra con una realtà ancora molto chiusa rispetto al tema della diversità, e spesso si trova a dover fare i conti con una popolazione locale vittima di pregiudizi difficili da abbattere.

«La madre della mia prima fidanzata, quando mi sono presentato la prima volta, non mi ha voluto dare la mano. Il primo giorno che ho preso l'autobus mi trovavo vicino ad una ragazza che all'improvviso si rese conto di aver perso il portafoglio, e lei immediatamente si rivolse a me, chiedendomi di restituirglielo. E ogni volta che il controllore saliva sull'autobus, si avvicinava subito a me a chiedere il biglietto, senza poi andare a chiederlo anche agli altri

passeggeri».

«I muri sono diventati un'occasione per provare ad abbattere i pregiudizi»

All'inizio non era facile, ma tutto ciò ha dato a Fabian la forza di reagire per promuovere un cambiamento che potesse partire dalle semplici azioni della vita di tutti i giorni.«All'inizio mi arrabbiavo e reagivo male. Però poi mi sono reso conto che con questo atteggiamento non potevo ottenere quello che volevo. Così ho optato per un altro approccio: quando vedo persone che sono "rigide con l'integrazione", che mettono un muro tra me e loro, mi dico che questa è la mia opportunità di convincerle del contrario, per abbattere quel muro fatto di pregiudizi».

E così quando andava a parlare coi presidenti di quartiere e qualcuno lo scambiava per un venditore ambulante invitandolo ad andarsene, iniziava a parlare facendo grandi frasi al condizionale, ricevendo scuse imbarazzate per il fraintendimento. Quella che all'inizio era rabbia, era diventata una ricerca di strategie per abbattere i muri che i pregiudizi costruiscono.

La politica e l'associazionismo

Inizia così l'impegno sociale di Fabian che, già dai primi tempi all'Università di Bologna, raduna un gruppo di ragazzi e si mette a servizio di un campo nomade di profughi della guerra del Kosovo che si trovava a Trebbo di Reno. Da qui nasce un progetto che ha visto impegnati per diverso tempo Fabian ed altri studenti che andavano ogni giorno tra i bambini del campo. Ad oggi quel campo non esiste più e ciò si deve anche a chi ha deciso di dedicare alle persone che ci abitavano del tempo, affinché i loro bisogni non fossero invisibili. Fabian continua poi riferendosi ai giovani di oggi esortandoli a costruirsi un ruolo da protagonisti nelle tematiche che hanno a cuore: «Per iniziare a cambiare il mondo

bisogna chiedersi: che cosa possiamo fare oggi e qui. Voi giovani avete una forza che non potete immaginare».

Da qui il percorso di Fabian, con i suoi studi e i diversi lavori, rimane sempre allineato all'impegno sociale che lo vede prima membro dell'associazione *Dimondi*, poi attivo nei diversi centri sociali come il Link ed il TPO, e poi nell'associazione *Universo*. «Per me l'associazione è il modo più diretto di fare politica. In questa io posso agire, posso muovermi quando ho un problema. Scrivo un progetto per arrivare direttamente al problema».

Continua poi rivelando ciò che lo spinge nel suo impegno «Uno dei miei punti di forza, e forse anche una mia grande debolezza, è il fatto di pensare che ad ogni problema ci può essere una soluzione, e che posso trovarla. Quando incontro un'altra persona, so che la cosa che ci accomuna è la voglia di vivere e di avere una dignità di base. Quindi se posso, attraverso il tempo che ho, aiuto gli altri, e questo mi dà gioia, mi fa sentire vivo».

L'immigrazione come una storia d'amore

Pensando poi ad altre storie di immigrazione, Fabian riflette su quanto sia soggettiva l'esperienza di ognuno e come talvolta possa portare a una chiusura e ad un forte affidamento nella propria comunità.

«Io ho sempre descritto l'immigrazione come una storia d'amore. Prima di venire qua, mi ero fatto un'immagine di cose belle riguardanti l'Italia. Arrivi con idee belle e positive, per il paese e per le persone. Ma quando arrivi e l'Italia ti rifiuta, devi capire che devi persistere. Però molti rimangono chiusi in quel rifiuto iniziale, e decidono di star qua per mettere da parte un po' di soldi, per poi andarsene».

Sono molti infatti i migranti che non riescono totalmente ad entrare in contatto con la cultura ospitante e che continuano a rimanere fortemente attaccati alla terra di origine,

rischiando di vivere una situazione di limbo senza essere davvero protagonisti in nessuna delle due parti. In quest'ottica, anche il ruolo della comunità può essere duplice perché, se da una parte permette di conoscere persone che stanno vivendo la stessa esperienza, dall'altra rischia di tenere legati alle proprie origini senza mai integrarsi totalmente nel tessuto sociale di accoglienza.

Per questo secondo Fabian, l'integrazione è un processo che vede coinvolti in prima persona sia i migranti stessi che la società che li accoglie. Chi arriva deve essere pronto ad aprirsi alla diversità armandosi di impegno, interesse, formazione. D'altra parte, citando l'economista e filosofo indiano Amartya Sen, Fabian riflette su come la società dovrebbe dirigere l'attenzione verso le diverse realtà culturali presenti sul territorio in modo da garantire l'accesso alle risorse economiche a tutti: dai camerunesi ai senzatetto. Solo tramite questa tacita collaborazione potremo raggiungere una realtà più inclusiva dove chi migra non è più visto con la diffidenza del diverso, ma con gli occhi di una società che valorizza le differenze e le include allo stesso modo tra le trame del suo tessuto.

Linda Graziani, Raffaello Rossini, Almut Ingrid Ritter

[Leggi gli altri articoli >>](#)

**Un crowdfunding per
realizzare un Fab-Lab**

all'interno del CIOFS di Corticella

L'ente di formazione CIOFS, Centro Italiano Opere Femminili Salesiane, che fa capo all'ordine femminile dei Salesiani di Bologna è attivo in quattro città della Regione Emilia Romagna e svolge percorsi triennali di istruzione e formazione professionale per giovani dai 15 ai 18 anni, ma anche per adulti, come ente accreditato dalla Regione Emilia-Romagna all'interno del sistema regionale di Istruzione e Formazione Professionale (IeFP). **La sede di Corticella ha, recentemente, avviato un crowdfunding per finanziare una Laser Cut usata, macchinario che rappresenta il primo step per realizzare un laboratorio allestito in cui creare prototipi e progetti.** In occasione di questo avvenimento abbiamo voluto rivolgere qualche domanda a uno dei docenti del CIOFS-FP/ER Luca Lambertini per approfondire l'argomento.

L'obiettivo è quello di creare un laboratorio attrezzato, all'interno del CIOFS di Corticella, in cui svolgere attività legate all'ambito elettrico ed elettronico con l'utilizzo di macchinari a controllo numerico come le stampanti 3D e le macchine a taglio laser. Il laboratorio dovrà essere autonomo e verrà gestito dagli studenti, ex alunni e anche docenti del CIOFS. Rappresenterà un luogo di sperimentazione e di formazione didattica per la scuola del CIOFS ma soprattutto un luogo aperto al territorio. *“Vorremmo, da un lato, dare uno spazio dove fare esprimere la creatività ai nostri ragazzi ma allo stesso tempo coinvolgere anche le persone al di fuori della nostra realtà, ragazzi di altre scuole o adulti che fossero interessati a realizzare progetti di fabbricazione digitale – afferma Lambertini – luogo, quindi, dove potere fare pratica di artigianato tecnologico, fondamentale per la nostra formazione ma utile anche alla comunità. Sperimentare l'imprenditorialità dei nostri ragazzi, e perché no, rendere*

così il laboratorio autonomo a livello di finanziamento. Già l'anno scorso all'interno della nostra scuola abbiamo realizzato delle lampade e piccola oggettistica che ora utilizziamo come ricompense per coloro che vorranno aiutarci a finanziare la nostra idea". Un laboratorio, quindi, aperto a tutti anche solo a persone che vogliono creare progetti pratici per hobby.

"Un tema centrale per il Fab-Lab che si vuole realizzare è la sostenibilità – continua Lambertini – non solo in fase di realizzazione ma anche a livello di progetti". I ragazzi del CIOFS vengono formati in questo senso da diverso tempo riflettendo su quello che è il futuro del loro ambito formativo. Fonti di energia rinnovabili, il risparmio energetico, il riciclo sono i cardini dei loro progetti.

"Per riuscire a creare questo spazio di sperimentazione di idee di progetti di percorsi formativi abbiamo poche settimane a disposizione per raccogliere 3000 euro, una piccola somma che ci consentirà di iniziare ad allestire il nostro laboratorio – conclude il docente – in un anno circa vorremmo già essere operativi a livello territoriale".

Per partecipare al crowdfunding visitare il seguente [link >>](#).

Cosa facevano i ragazzi con autismo e i loro genitori durante il lockdown?

Il Covid-19 ha fermato il mondo intero, inarrestabile, con bollettini medici che potevano essere equiparati a quelli dei tempi di guerra. La pandemia ha avuto un forte impatto sulle

persone, ne ha modificato la vita in una maniera così potente da lasciare segni tuttora visibili. Segni che alcuni dovranno affrontare ancora per molto.

Vi sono persone però che, ancora prima della pandemia, avevano una situazione familiare complicata e la cui vita è stata ulteriormente compromessa.

Alessandro Iarrera Saya racconta, partendo dalla propria esperienza di genitore di un ragazzo autistico nonché membro dell'associazione ANGSA – Associazione Nazionale Genitori Soggetti Autistici, le conseguenze al periodo di isolamento forzato.

Come ha vissuto il periodo di isolamento la sua famiglia?

Ho la fortuna di poter lavorare da casa e di conseguenza mi occupo dei bambini. Cerco di far fare loro delle attività adatte alla loro età e alle loro capacità. Inevitabilmente, però, capita che si annoino.

Mio figlio è un ragazzo autistico di quattordici anni. A casa, chiaramente, è stato molto sereno. La maggior parte del tempo l'ha passato con me e con la sorella perché sua mamma, essendo un'infermiera, non può mancare al lavoro. Ha un livello *comportamento problema* molto basso e un'accettazione della situazione molto elevata; rispetto ad altri bambini autistici, ha, inoltre, acquisito delle abilità grazie alla terapia comportamentale. Per *comportamento problema* si intendono tutti quei comportamenti che mettono in pericolo il soggetto o chi lo circonda, ne ostacolano l'apprendimento o l'accesso all'esperienza. Non abbiamo avuto, insomma, grossi problemi in questo periodo. Quello che ci preoccupa di più è sicuramente il futuro, in quanto a breve dovrò tornare a lavorare in sede. I ragazzi affetti da autismo non possono essere affidati ai familiari se non per un lasso di tempo breve, necessitano di personale esperto in grado di gestirli al fine di non provocare stati d'ansia che possono rivelarsi deleteri. Ad acutizzare le preoccupazioni sono anche i pensieri riguardanti le conseguenze che nostro figlio potrebbe subire a livello di comportamento dopo questo periodo in cui è stato, per così

dire, inattivo, ovvero in cui non ha potuto attingere alla propria terapia comportamentale.

Quali potrebbero essere le conseguenze all'isolamento?

Mi viene in mente un episodio che abbiamo vissuto con nostro figlio quando doveva iniziare le elementari. Per tutto l'anno precedente aveva fatto dei trattamenti molto limitati. Quando, invece, ha cominciato la prima elementare ha iniziato delle sedute comportamentali molto più intense. Quel passaggio ha provocato in lui una serie di *comportamenti problema* fino ad arrivare quasi a non potere frequentare la scuola per due mesi.

Questi ragazzi sono routinari e hanno bisogno di una terapia comportamentale costante proprio per abbassare lo stato d'ansia e limitare questi comportamenti dannosi. Nel rientro alla normalità non escludo che vengano fuori queste problematiche nel mio ragazzo come anche negli altri. Finora hanno vissuto in uno stato di comfort e di inattività. Nel momento in cui dovranno riprendere le terapie si ritroveranno a dovere socializzare nuovamente. Sicuramente dovranno faticare molto e questo di solito crea gli stati d'ansia che poi portano, inevitabilmente, all'insorgere dei *comportamenti problema*.

Da genitore come ha vissuto e vive tuttora questa situazione?

La preoccupazione principale è quella della gestione da casa. Personalmente ho avuto la possibilità di lavorare da casa e quindi di occuparmi dei miei figli, anche se con non poche difficoltà. Non per tutti è stato lo stesso. Alcuni hanno dovuto abbandonare del tutto le proprie attività lavorative e quindi perdere, di conseguenza, anche le fonti di sostentamento. Psicologicamente è stato molto pesante per le famiglie e il futuro prossimo sembra ancor meno roseo. Sono stati davvero pochi i ragazzi che hanno potuto seguire la didattica a distanza e questo dipende molto anche dal fatto che il rapporto che c'è con i genitori è ben diverso da quello che c'è con l'educatore. Molti ragazzi si innervosiscono e si

indispongono quando vengono messi davanti al computer, altri non capiscono lo strumento e poi ci sono anche quelli che sono incuriositi ma lo vorrebbero per giocarci. Nel caso dei nostri ragazzi, insomma, è irrisorio credere di riuscire a fargli seguire la terapia o la didattica in via telematica. I genitori non hanno più lo stacco che normalmente avrebbero quando i ragazzi vanno a scuola o a fare altre attività, sono costretti a lavorare 24 ore su 24. Devono assumere il ruolo di educatori, insegnanti oltre a quello di genitori e al tempo stesso cercare di mantenere economicamente la famiglia.

Cosa ha di specifico l'autismo rispetto ad altre disabilità? Perché è così importante mantenere il contatto e la routine per un bambino autistico?

L'autismo è una neurodiversità permanente che compromette diverse funzioni cerebrali e ha come caratteristica fondamentale una forte compromissione della relazione che porta alle *stereotipie*, ripetizione di una sequenza invariata e costante di uno o più comportamenti a livello motorio e/o comunicativo, o ai cosiddetti *comportamenti problema*. Bisogna, inoltre, fare attenzione a singoli soggetti che possono presentare differenti aspetti di gravità oltre, chiaramente, l'appartenenza a una fascia d'età piuttosto che a un'altra.

La terapia comportamentale, adattata al singolo soggetto, indicata nelle linee guida dell'Istituto Superiore della Sanità, serve ai ragazzi per costruire la capacità di relazionarsi, di potere esprimere i loro bisogni e i loro desideri e quindi di modulare e abbassare i comportamenti problema. Deve essere erogata in maniera costante, per un numero di ore importante durante la settimana. Se non viene rispettata o se il numero delle ore cala i bambini non solo smettono di fare progressi ma regrediscono anche nelle abilità e nei comportamenti. Privare un soggetto autistico della terapia comportamentale equivale a privarlo dell'unico strumento che ha per sviluppare la propria vita e quindi di una qualunque prospettiva per il futuro.

Le Istituzioni come hanno risposto alle vostre preoccupazioni, alle esigenze dei vostri ragazzi?

Molte famiglie non hanno avuto nessun contatto con le Istituzioni, durante la quarantena. Quei pochi che sono stati contattati dalla Neuropsichiatria Infantile non hanno ricevuto nessuno aiuto. E' stato, solo, chiesto loro un aggiornamento sulle condizioni di salute dei propri figli. Di punto in bianco si sono sentite abbandonate a se stesse. Molti genitori che fanno parte dell'ANGSA hanno espresso il proprio rammarico nei confronti delle istituzioni per essere stati dimenticati nel momento in cui avevano più bisogno.

Come associazione stiamo combattendo per ottenere un educatore a domicilio o in un contesto protetto. Dopo due mesi di un quasi totale abbandono da parte delle istituzioni chiediamo di riavere lo strumento essenziale per i nostri ragazzi. Chiediamo che l'educativo diventi un servizio essenziale come un qualunque altro strumento lo sia in caso di altre disabilità. Che non possa mai essere fermato.

Il problema fondamentale per noi è l'assenza di dialogo tra le Istituzioni. Spesso ci sono delle idee bellissime rivolte ai nostri ragazzi ma che non si concretizzano poiché le tempistiche burocratiche non corrispondono alle esigenze effettive. Esistono, poi, numerose linee guida, fornite dalla Conferenza Unificata Stato – Regioni, che propongono dei progetti di vita per i nostri ragazzi basati su una composizione di tipo multidisciplinare in cui vengono coinvolti molti enti ma a causa della difficoltà nel fare un progetto unitario non trovano applicazione.

Quali previsioni per questa estate 2020? Cosa proporrebbe alle istituzioni per migliorare la situazione e per agevolare i genitori di bambini autistici?

Sappiamo che il Comune e la Regione si stanno organizzando per delle attività estive ma ancora nulla di certo. Noi, come associazione, abbiamo fatto delle proposte. Durante il periodo scolastico, che ormai sta finendo, avevamo chiesto di sfruttare le classi come locali protetti per fare delle

attività educative. In sostanza dedicare le aule vuote ai singoli operatori che si sarebbero dedicati alle attività didattiche con un bambino alla volta. Sarebbe stata un'ottima opportunità per lavorare in sicurezza. Per l'estate, però, è un'idea che non ha modo di essere applicata poiché ci sarebbe solo la possibilità di sfruttare i giardini che sono di proprietà del Comune ma senza la disponibilità dei servizi igienici poiché sono della scuola che fa invece riferimento allo Stato. Eventualmente potrà essere ripresa da settembre, qualora le scuole mantenessero lo stato di inutilizzo.

Ad ogni modo a Bologna stanno, ora, ripartendo i servizi educativi ma c'è ancora poca chiarezza su come e quando.

Ciò che ci auguriamo è di non essere messi nell'oblio da parte della società e delle istituzioni e che soprattutto si trovi presto il modo di concretizzare le iniziative a favore dei nostri ragazzi e in generale delle famiglie con bambini autistici a livello nazionale.